

L'elefante verde / 1

Un sogno lungo un secolo

Romanzo di Giorgio e Nicola Pressburger

Per gentile concessione della Casa editrice Marietti Impaginazione e disegni di Remo Baccarini

Inizi del '900 a Budapest Nell'Ottavo distretto vive la piccola comunità dei mercanti ebrei Jom Tow fabbrica salsicce mentre sua moglie Ester vende oche in piazza Ma una miracolosa apparizione sembra promettere gioie e prodigi Il rabbino in gran segreto conferma la profezia e, passati otto anni, Jom Tow rivela al figlio che è proprio lui, Isacco, l'uomo destinato a compiere grandi imprese

Prima d'aver fatto quel sogno, il padre di Isacco diceva sempre: «Questo grande medico è nato qui». Oppure: «I più grandi violinisti del mondo, credetemi, sono tutti del nostro». E altre volte: «Quel grande scienziato, se lo vuoi proprio sapere, è un nostro parente». Isacco guardava di sotto il berretto e si chiedeva che cosa volesse dire il padre. Per quel che sapeva lui, erano tutti grandi: il carbonaio Samuele Grün, alto tre volte più di lui, con il cappello che pareva toccare le nuvole, e la figlia di lui, Selma, tanto grassa da dover sedere su due sedie; il facchino Mojshe che lo sollevava con il palmo di una mano fin sopra la testa e la venditrice di oche Susanna Grossa, secca, dritta, con tanto di baffi; e il grasso signor Klein, gioielliere che ogni settimana portava ai bambini del mercato un cartoccio di caramelle fondenti e si chinava su di loro con una commovente appiccicosità quanto i suoi dolciumi.

Lo scienziato e il fantino

Tutti scienziati, si chiedeva Isacco. Oppure: il rabbino è anche un famoso violinista e il facchino Mojshe un medico? «Secondo mio padre, sono tutti grandi. Ma allora, in che modo si può distinguere la grandezza di uno scienziato da quella di un facchino», pensava Isacco. Tutti quei «grandi» avevano il naso grosso, parlavano ad alta voce e di fronte ai bambini, si gelavano, si irrigidivano e tiravano dritto per la strada. E quell'enorme gendarme che passava ogni mattina sulla piazza di Teley, quello parca non era grande? «Quello non parca di mondo ma soltanto a se stesso e al suo cieco dei propri allievi», spiegò un giorno il padre, Jom Tow. «Chi è veramente grande, pensa poco a se stesso».

«Quando chi ha fatto il mondo è grande come un minestrone», chiese Isacco, ricolvendo in risposta una sberle. E capì che colui che fece il mondo doveva essere, se non altro, sicuro.

«Un elefante», sussurrò Jom Tow, come se infrangere il segreto del sogno fosse una cosa da fare a sua volta in segreto. «Un elefante verde. Era grosso, lo abito al terzo piano. Ma nel sogno stavo giù, nel cortile della casa. L'ho visto comparire in cortile».

«Da dove veniva?», chiese il rabbino. «Non so», rispose il padre di Isacco. «L'ho visto apparire lì, in mezzo al cortile e alzarsi sulle zampe. Si è aggrappato alla ringhiera del terzo piano. Proprio dove abito io. Stava così in piedi e soffiava. La sua voce era come la tromba dello shofar, forte, singhiozzante. "Cos'è vuoi!", ho chiesto, ma lui non si è mosso, come se non si fosse nemmeno accorto di me. Ecco, è questo ciò che ho sognato».

moci quanto doveva essere grande! Ma erano grandi anche i chioschi in rivendita, e tanto numerosi da non poterli contare. Donne con il grembiule di tela cerata e il fazzoletto di lana nera in testa vendevano a quel mercato oche sventrate, polli decapitati, cavoli in salamoia, piccoli meloni sottaceto. Isacco si perdeva nel labirinto dei chioschi e doveva essere ritrovato da Ester sua madre fra le gabie di polli vivi affastellate nel fango, le carriere dei facchini e le sottane delle contadine venute in città con la loro mercanzia. Certe volte, restava fermo per ore a guardare le oche appese ai ganci, già spiumate, inerti, lucide.

«E somigliava a questo, che hai visto stantotto?», disse il padre di Isacco. «No, non somigliava a questo. E come guardavo nella profondità dei sogni. E come guardare in fondo a un pozzo oscuro. Rischierebbero di caderci, ho *litte ve hos*. Jitzhok, piccolo mio, va fuori a giocare un po'».

Quando i chioschi chiudevano, Isacco aspettava la madre, venditrice di oche anche lei con il chiosco di legno in ottima posizione, al centro della seconda fila. Madre e figlio andavano a casa insieme. Abitavano in via della Pianura, a cento metri dalla piazza. Poco dopo tornava anche Jom Tow; mangiavano pesetti di pollo o d'oca alla luce di una lampada a petrolio. Poi il sonno addorciava i sensi del bambino ed egli non sapeva più nulla dei genitori né del mondo di fuori. Come in un allegro spettacolo sogni variopinti sfilavano davanti ai suoi occhi sotto un sole intramontabile. Di rado apriva gli occhi: e subito li richiudeva per non lasciarli correre dal buio.

Una capocchia di spillo

Una notte sentì il respiro pesante del padre. Da qualche parte della stanza i polmoni di Jom Tow sbuffavano rumorosi. Poi la notte assorbì pian piano anche quell'affanno.

All'indomani Jom Tow fu più taciturno del solito. E invece di uscire per il lavoro, da un cassetto prese una moneta d'oro, si vestì a festa e con il figlio per mano andò dal rabbino.

«Ho fatto un sogno molto strano stanotte», disse - mi sono svegliato pieno di spavento e di sudore. La voce di Jom Tow tremava.

«Ora calmati e racconta ciò che hai visto in sogno», disse il rabbino. «Un elefante», sussurrò Jom Tow, come se infrangere il segreto del sogno fosse una cosa da fare a sua volta in segreto. «Un elefante verde. Era grosso, lo abito al terzo piano. Ma nel sogno stavo giù, nel cortile della casa. L'ho visto comparire in cortile».

«Tu hai mai visto un elefante?», chiese il rabbino.

«Certo che sì», rispose Jom Tow -. «Allo zoo, con mio figlio».

«E somigliava a questo, che hai visto stantotto?», disse il padre di Isacco. «No, non somigliava a questo. E come guardavo nella profondità dei sogni. E come guardare in fondo a un pozzo oscuro. Rischierebbero di caderci, ho *litte ve hos*. Jitzhok, piccolo mio, va fuori a giocare un po'».

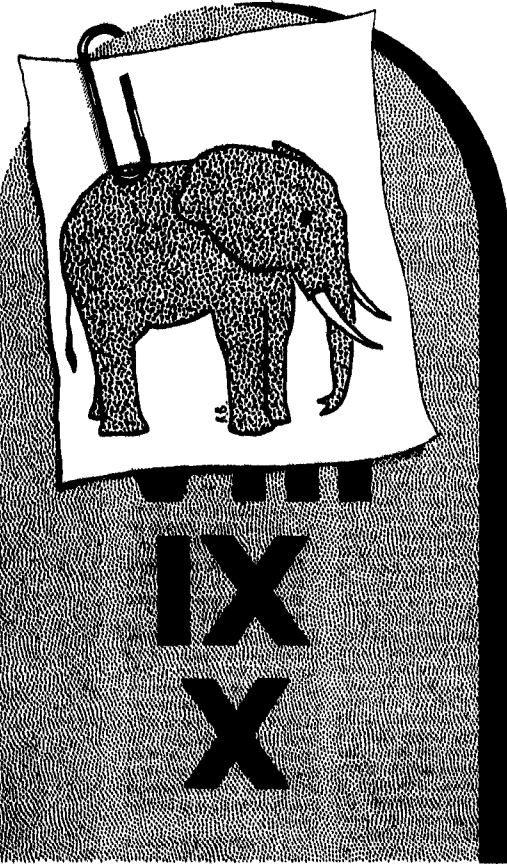
«Va bene mi arrendo»

Isacco obbedì subito. Ma non andò a giocare. Si fermò davanti alla porta del rabbino ad attendere. Dovette aspettare più di un'ora prima che il padre uscisse - con gli occhi stranamente lucidi - e lo prendesse di nuovo per mano. «Caro Jom Tow, non chiedermi perché l'Eterno sceglie una persona e non un'altra. Magari quando stava per decidere ti ha visto passare per strada e ha pensato che tu facessi al caso suo».

«Ma chi sono io?», mormorò Jom Tow più volte lungo la strada del ritorno -. «Non siamo forse tutti piccoli, come una capocchia di spillo?».

«Ma chi sono io?», mormorò Jom Tow più volte lungo la strada del ritorno -. «Non siamo forse tutti piccoli, come una capocchia di spillo?».

«Ma chi sono io?», mormorò Jom Tow più volte lungo la strada del ritorno -. «Non siamo forse tutti piccoli, come una capocchia di spillo?».



Come un'introduzione

Il famoso pensatore Blaise Pascal proponeva di sconfiggere la cupidigia - male peggiore dell'uomo - abolendo l'io. Lui e i suoi amici, durante i loro incontri nel rigoroso ritiro di Port Royal, si sforzavano di non porre mai come soggetti d'una frase e di fare come se la loro esistenza individuale fosse venuta meno, per dar luogo a una comunità di credenti. Buona parte dei filosofi del nostro tempo ha ripreso il tema - para, fondamentale - dell'io, facendone il centro di tormentose ricerche. La storia che due miei amici mi hanno pregato di scrivere per loro basando il racconto parte su miei ricordi personali, parte sulle loro «confessioni» fatte in tempi e luoghi diversi, mi ha permesso di intravedere una soluzione sorprendente al problema dell'io. Chiedo scusa ai miei amici di essere andato al di là delle loro intenzioni, o comunque in una direzione diversa da quella richiesta. Purtroppo la mia indole didattica mi ha portato a parlare di una persona a me forse non meno cara che a loro in maniera un po' astratta e irriverente. Così il racconto che doveva servire ai miei amici per meglio orientarsi nella vita, si è trasformato in un libro che con il loro permesso ora ho deciso di pubblicare, confidando nella bontà d'un editore indulgente e nella pazienza dei futuri lettori. (Da qualche tempo, comunque, comincio a mettere il sospetto che siano i libri a leggere noi, e non viceversa). □ G.V.

«Ognuno che passava per quel luogo dichiarava pericoloso dai rabbini, era invitato a dare la sua. Il mondo nuovo? Sarà senza ricchi e senza poveri, diceva qualcuno. Senza acqua e senza fuoco affermava qualcun altro, perché l'acqua non ammorbidisce e il fuoco non invecchia. Senza uomini e senza bestie, si azzardava un altro. Tutti gli uomini saranno uguali nell'animato e diversi solo nelle forme. Un mondo senza pensieri, si alzava su un altro. Un mondo senza denaro. Un mondo pieno di passi, di passi allegri. Un mondo di bambini. Un mondo dove si nasce già maturi. Un mondo dove non si muore, come si muore qui, con angoscia. Un mondo senza donne. Un mondo dove si nasce già sposati alla propria moglie. Un mondo dove non occorre cercare la felicità, perché questa sarà ovunque. Un mondo di salimbicchi, di canori, dove gli uccelli cantano notte e notte e la luna e il sole risplendono assieme. Un mondo dove chi cade non si faccia male. Un mondo dove nessuno cade. Un mondo senza malattie e senza medici. Un mondo di un solo popolo eletto, senza diversità tra ebrei e cristiani. Lo quando siedo a tavola vorrei che il cibo che desidero comparisse in quel momento, diceva uno. Io vorrei vivere in un prato fiorito, sospirava un altro ospite. E altri aggiungevano altri senza inventi, ragazze belle, raccolti sempre abbondanti, vesti leggere, stelle più splendidi».

«Gershon non faceva che ripetere: "In che cosa differirà quel mondo dagli altri mondi?". E a ogni risposta prestava attenzione, sottolineando tutto su certi fogli che teneva in casa e che dovevano diventare, come diceva lui, il libro del nuovo mondo».

«E che fine fece?», domandò Isacco. «Non l'abbiamo mai saputo. Era molto mal visto dal rabbino. Alla Comunità non è rimasto scritto nulla di lui. Mio nonno raccontava che le autorità lo avevano ricercato per anni e anni come pericoloso bandito e sabbellatore e che egli aveva dovuto ritirarsi nel fitto delle foreste, per non farsi vedere mai più, fino alla morte. Non so se sia la verità. A casa se ne dicevano tante di lui, tutti gli ebrei della città dicevano la loro. Ma Gershon fu certo un grande uomo e non è colpa sua se le sue profetie furono derise e rimaste inascoltate».

«Un grande uomo?», pensò Isacco -. «Ma non siamo tutti una capocchia di spillo?».

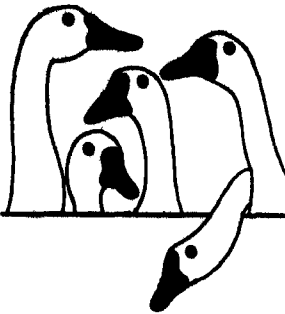
Chi cade non si fa male?

«Ascolta Isacco. Tu devi incidere queste verità nella tua memoria come se fossero le tavole di Mosè. Nella nostra famiglia accadrà qualche cosa di grandioso. E questa cosa la dovrai compiere tu. Sì, proprio tu. Il padre afferrò per le spalle il ragazzo come se volesse destarlo da un sogno, anziché immergerlo per sempre. «Preparati a questo compito, perché sei stato chiamato». Isacco restò inerte, incredulo. Ma il padre non smise di parlare.

«All'inizio non ci ho creduto nemmeno io», disse -. «Ma poi, meditando e tormentandomi, mi sono persuaso che il rabbino aveva visto giusto. Sono più di cento anni che aspettiamo questo prodigio. Almeno per quel che ne so io. Ma può darsi che sia di più, che siano molti secoli».

Jom Tow si calmò di nuovo. Accese la pipa, tirò alcune boccate. Poi, ormai tranquillo, raccontò al figlio ciò che sapeva della famiglia, avendolo appreso dal proprio padre.

«Più di cento anni fa - disse - alla Poszony, la città da dove veniamo, accaddero strane cose fra gli ebrei. Molti rabbini fra i più istruiti abbandonarono l'insegnamento della dottrina per dedicarsi alla profetia. Semplici ebrei si ritirarono nel cuore delle foreste per meditare, danzare danze sacre e comporre poemi in lode di Signore e dei nuovi mondi che sarebbero nati dopo questo mondo, giunto ormai al suo termine. Gershon ben Aaron, il bisnonno del tuo bisnonno era tra questi chassidim ed era forse il più famoso, uno di quelli che fulminano con lo sguardo e fanno cambiare molte vite. Gershon era allegro, cantava e danzava e così rendeva meno terribili le visioni che andava



«Ti ricordi quel giorno che andammo dal rabbino? Otto anni fa, quando eri ancora un bambino?».

«Di che cosa parli?», chiese Isacco. «Impossibile che tu non ricordi. Mi facesti domande per giorni e settimane. Io allora non potei darti le risposte che ti aspettavi».

«Non ricordo nulla, papà».

«Questo vuol dire che hai sepolto quei giorni così profondamente nel tuo animo da non poterli raggiungere. Ma io sono più contento così. I ricordi avranno messo radici più forti e ora potranno germogliare più rigogliosamente».

«C'era uno strano fuoco nello sguardo di Jom Tow; tanto che il ragazzo temette che si trattasse di ira e aspettava una punizione. Quando il padre si avvicinò con la sedia e si chinò verso di lui, credette che lo volesse colpire. Invece Jom Tow riprese a parlare con un sorriso enigmatico».

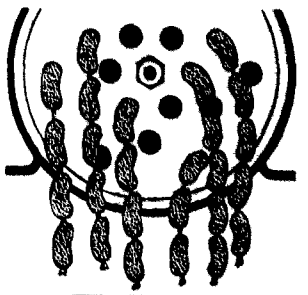
«Andammo insieme dal rabbino, la parliamo da soli, io e lui. Il rabbino volle che tu uscissi. Io la notte prima avevo fatto un sogno e gli chiesi che me lo spiegasse. Avevo sognato un elefante, un enorme elefante».

«Sì, papà, ora mi ricordo. L'elefante verde. Ero presente quando ne parlasti. Ma elefanti

verdi non ne esistono!».

«Se qualcuno li sogna vuol dire che esistono - rispose piano Jom Tow -. Mi facesti anche allora queste obiezioni. Mi chiedesti in che paese si trovassero o come ci si potesse arrivare e cose simili. Ora è giunto il momento di darti le risposte giuste».

«Tu credi ancora negli elefanti verdi?», domandò secco Isacco. «Da dove vengono e come gli elefanti verdi lo chiamò. Era domenica e dopo pranzo Jom Tow aveva ordinato alla moglie di fare visita alla cugina, e di non tornare prima di sera. «Vieni mio caro ragazzo, voglio parlarci», disse al figlio».



«La seconda puntata domenica 27 dicembre»